

Nascere madri in migrazione. Pratiche inaspettate di libertà?

SELENIA MARABELLO*

Abstract ITA

Nelle strutture di accoglienza la maternità può divenire strumento di controllo e sorveglianza, come ben descritto dagli studi antropologici sul tema o, invece, di accelerazione di processi di cittadinanza sociale o lavorativa ri assemblando saperi, oggetti e ideologie morali del contesto di approdo, coltivando aspirazioni e speranza nel tempo futuro. In questo articolo, che emerge da ricerche con donne divenute madri in migrazione e ospiti di strutture di accoglienza, si rifletterà sulla libertà intesa come insieme di pratiche, dispositivi e relazioni del sé nei contesti ideologici e sociali, osservando il farsi e disfarsi dei desideri del soggetto e delle performance socialmente prescritte. Attraverso alcune esplorazioni etnografiche inerenti alle aspirazioni delle madri migranti e il lavoro informale, così come il consumo/accumulo di beni, si proverà a cogliere quali idee di libertà, che fanno perno sul soggetto autonomo, circolano e vengono plasmate nelle storie locali di accoglienza migranti.

Key Words: libertà, madri migranti, aspirazioni, futuro, accoglienza migranti.

Abstract ENG

As so well described by anthropological studies on the topic, motherhood in reception centers can operate as an instrument of control and surveillance; alternately, it may become a means of accelerating processes of social or labor citizenship by reassembling the knowledge, objects and moral ideologies of the arrival context by cultivating aspirations and hopes for a future time. In this article, based on research with women who have become mothers in migration and residents of reception facilities, I reflect on freedom as a set of practices, devices and relations of the self in specific ideological and social contexts by observing the making and unmaking of the subject's desires and socially prescribed performances. Through an ethnographic exploration of migrant mother's aspirations, informal work and consumption/accumula-

* selenia.marabello@unimore.it

tion of goods, I analyze the ideas of freedom and autonomous subject which are at play, circulate and are shaped in local narratives of migrant reception.

Key Words: Freedom, migrant mothers, aspirations, future, migrants' reception system

Introduzione

Il confine mediterraneo è divenuto, dagli anni duemila a oggi, un punto nodale di attenzione politica e scientifica. Nel tentativo di governare le rotte di donne, uomini e bambini, l'irrigidirsi delle frontiere esterne all'Europa, le politiche securitarie e i trattati bilaterali con paesi africani (Gaibazzi, Bellagamba, Dunwald 2017), hanno contribuito a spettacolarizzare il Mediterraneo (Cuttitta 2012, Ciabbari 2020) oltre che renderlo il corridoio più pericoloso al mondo (Albahari 2015). La violenza del confine, il susseguirsi incessante di misure – governative, statali e sovranazionali – e le pratiche, concrete e mortifere, di mancato salvataggio in mare hanno contribuito a creare quella che viene definita la crisi permanente delle migrazioni. In questa crisi permanente, di volta in volta, muta chi può incarnare il soggetto meritevole: i rifugiati, le vittime di violenza e tortura, i minori non accompagnati, i bambini innocenti¹.

L'incidenza di donne che sono o stanno per diventare madri sul confine italiano ha reso visibile come la sessualizzazione e il corpo siano centrali per leggere le fratture, i blocchi e i dispositivi di filtro sulla mobilità. Al contempo ha comportato una ri-organizzazione dei percorsi di tutela e controllo delle madri migranti che sono al crocevia tra pratiche umanitarie (Pinelli 2019, Sahraoui 2020), medicalizzazione (Grotti *et al.* 2018) e ingiustizia riproduttiva (Quagliariello 2019, 2021). In questo paesaggio di ricerche pluridirezionali che incrociano ricerca antropologica sulle migrazioni, femminismo e pratiche di cura, il fuoco di analisi è posto sulle forme del governo umanitario che si dispiegano sul confine geo-politico.

Questo articolo², invece, propone alcune riflessioni su una fase temporale diversa – quella in cui le madri migranti³ si trovano già nelle strutture di

1 Sulla meritevolezza dei soggetti e delle categorizzazioni gli studi antropologici sono ormai ben consolidati; solo per citarne alcuni si veda: Fassin e Rechtman (2009); Ticktin (2011). In riferimento al dibattito italiano si vedano, tra gli altri, i lavori di: Sorgoni (2011, 2013); Taliani (2011); Sbriccoli, Perugini (2012); Vacchiano (2011, 2012); Beneduce (2015).

2 Ringrazio i revisori anonimi per la lettura attenta e i commenti. Il titolo scelto per questo testo ha un debito nei confronti del lavoro di Simona Taliani.

3 L'accezione madre migrante è piuttosto ampia. Le ricerche antropologiche, per lo più sviluppate sui processi migratori, hanno posto l'attenzione sulla maternità e i diritti di cittadinanza (Luibhéid 2013), sull'organizzazione transnazionale della produzione e ri-

accoglienza territoriali e stanno per fuoriuscirne – e mira a mostrare come tra le pratiche di abitarle si possano leggere le contraddizioni e le frizioni tra idee e approcci che fanno perno su autonomia e libertà. Frizioni che ci lasciano intravedere aspirazioni e processi più complessi di elaborazione della soggettività. Le idee, le aspirazioni e la capacità di azione stentano ad emergere, in particolare nel discorso pubblico, proprio perché le politiche e le procedure di contenimento dei migranti, così come l'arretramento dei loro diritti in Europa, hanno ridisegnato la figura tipologica del migrante (Silverstein 2005) che è divenuto solo ed esclusivamente una vittima in fuga da crisi politiche, ambientali ed economiche o persecuzioni e violenze. Arjun Appadurai (2014) definisce la capacità di aspirare come quella capacità culturale innervata dai sistemi locali di valore, di significato e di dissenso che, pur avendo una forma universale, non può esser disconnessa dal linguaggio, dalle storie e norme istituzionali che tendono a essere altamente specifiche. La capacità di aspirare si connette alla libertà? Quali sono le aspirazioni e le idee di libertà che, nella traiettoria biografica di mobilità e nell'impatto con i servizi di accoglienza, vengono elaborate o ricodificate?

D'accordo con Wendy Brown (1995), che definisce la libertà come pratica contestuale in cui cogliere il nesso tra specifici processi di dominazione, proverò a rileggere alcuni dati di una ricerca etnografica⁴ avviata a Bologna nel 2018 in alcune strutture di accoglienza destinate a madri migranti con bambini nati in migrazione. L'intento è quello di cogliere come la libertà sia un valore che regola sottotraccia, in modo intermittente e con declinazioni plurime, le prassi operative di alcuni enti di accoglienza e le vite quotidiane delle madri-migranti che, proprio per il loro specifico posizionamento, permettono una lettura dei processi socioculturali sulla riproduzione. La riproduzione, infatti, turba e percuote la società italiana contemporanea rendendo visibile la violenza dei confini e le forme ambivalenti delle politiche della vita (Fassin 2019). Come già ben descritto da Aiwa Ong (2003), molti attori sociali e organizzazioni partecipano nel modellare nuovi cittadini che, nel caso delle madri migranti, sono le donne ma anche i loro bambini. Le tensioni nella riproduzione bio-culturale che ci si aspetterebbe dalle madri migranti – chiamate a educare secondo le norme del paese di partenza e di arrivo – vengono esacerbate e subiscono diverse torsioni quando la ri-

produzione - si vedano, tra gli altri: Parreñas (2001) e Constable (2014); sulle sue forme transnazionali (Giuffrè 2007) e dell'appartenenza (Fedelman-Savelsberg 2016a) o, ancora, sulle pratiche di razzializzazione (Ribeiro Corossacz 2004, Pinelli 2017, Quagliariello 2019).

⁴ La ricerca, con una prospettiva di genere e intersezionale, mirava a rileggere la quotidiana convivialità (Illich 1973; Nowicka, Vertovec 2014; Heil 2020; Marabello, Riccio 2020) tra migranti e non migranti nella città di Bologna attraverso un'analisi dei legami e degli scambi di beni – sporadici o intensi, come spesso accade nella cura dei bambini – che attraversavano le strutture di accoglienza per madri migranti. L'osservazione era tesa a rileggere l'intreccio tra le emozioni, le norme – che regolano le famiglie e l'accesso ai confini dello stato – e le transazioni materiali e socio-simboliche.

produzione biologica diventa un'arena di disobbedienza (Taliani 2019) o quando l'incertezza legale crea inevitabili spazi di esitazione (Chakkour, De Kooning 2023). Nel solco di queste articolate ma consolidate letture, attraverso la lanterna etnografica (Biehl, Petryna 2013) l'attenzione è spostata sulle relazioni e il futuro, sulle pratiche di lavoro e sull'accumulo di beni che consentono, alle donne madri e migranti, di coltivare spazi di soggettività, aspirazioni, e d'inaspettata ma non sempre riconosciuta libertà. I dati etnografici selezionati sono interrogati e ripensati alla luce delle riflessioni di Nikolas Rose in *Powers of Freedom* (2009). La scelta di connettere dato etnografico e riflessioni più ampie sul *milieu* socioculturale dell'accoglienza mira a individuare il nesso tra libertà e costruzione del soggetto, tra libertà e aspirazioni nutrendosi di desideri individuali, limiti e idee forgiate nelle storie locali. Storie locali che elaborano idee sul soggetto libero che, come si evincerà nel corso del testo, trova forme parziali di riconoscimento. Attraverso le riflessioni su fatti etnografici minuti e frammenti di interazione tra operatori e due donne, che chiamerò Michelle e Gloria, tenterò una lettura articolata di come, dentro le cornici umanitarie e le "teleologie della liberazione" (Pinelli 2021), i tessuti sociali dei contesti di destinazione compungano e diffrangano idee culturali sull'autonomia e sulla libertà; idee che hanno un impatto sulle madri migranti e sulla figura politico-culturale che il materno incarna nel contesto d'accoglienza bolognese.

Campi larghi, lenti e frammentati

La ricerca etnografica ha avuto inizio a ottobre 2018 in due strutture di accoglienza di Bologna per donne migranti con bambini piccoli⁵. Le strutture di accoglienza sono diverse per ampiezza, distanza dal centro abitato e tipologia di casa: mentre la prima struttura di accoglienza, per donne richiedenti asilo sole e/o con minori, è una tipica casa italiana (Ponti 1928) monofamiliare, con giardino e su due piani, la seconda, la cui costruzione può esser datata tra il XIX e il XX secolo, è la residenza di un aggregato edilizio con elementi connessi all'attività produttiva, residenziale e devozionale. Quest'ultima si trova oggi inglobata dentro la città sebbene in un'area limitrofa alla tangenziale.

Dopo una prima fase di costruzione dell'accesso al campo che ha previsto la partecipazione a incontri formativi e di supervisione degli operatori che lavoravano nelle strutture di accoglienza e nei servizi asilo nido afferenti alla stessa organizzazione, l'approccio di ricerca è stato sin da subito bifocale. Il taglio metodologico prevedeva di fare ricerca su reti, legami deboli e transazioni di beni che, coinvolgendo le madri migranti, tagliassero o oltrepas-

5 Bambini appena nati sino a sei anni d'età.

sassero le strutture dell'accoglienza con la mia partecipazione a tutti quei momenti formali (riunioni mensili e straordinarie, incontri di supervisione), di vita quotidiana dentro le strutture o al di fuori di esse, seguendo reti di relazioni, o ideati per creare occasioni di incontro (laboratori) tra madri migranti/non migranti tra beneficiarie/operatori. Tra le organizzazioni impegnate nell'accoglienza migranti sono state rintracciate reti, formalizzate e invisibili, che sono state poste sotto la lente di osservazione insieme a quelle che, invece, legavano le madri migranti ospiti di diverse strutture, e ancora quelle che le legavano – debolmente o meno – ad altre madri non migranti. Le reti che si sono rintracciate si diversificano per intensità, caratteristiche e tipologia: esse sono infatti reti amicali, sociali, costruite sul lavoro o perlopiù sorte intorno ai figli. Le manifestazioni cittadine di protesta contro il nuovo indirizzo politico governativo e i decreti legislativi, a quel tempo in preparazione, in preparazione sono stati altri luoghi consueti di osservazione e partecipazione nel periodo dell'avvio della ricerca. Il primo decreto Sicurezza⁶, entrato in vigore a dicembre 2018, ha avuto un impatto considerevole sulla ricerca: gli operatori e le operatrici, primi *gatekeeper*, hanno vissuto mesi di incertezza profonda sui contratti di lavoro, sulle condizioni di attuazione del decreto stesso che si sono ripercosse sulla difficoltà di fornire indicazioni e, più in generale, nella loro relazione quotidiana con le migranti ospiti nelle strutture e appartamenti. La trasformazione in quello che veniva a quel tempo definito SPRAR, pur permettendo la sopravvivenza dell'équipe, ha richiesto un ri-assessment e avvicendamento tra le migranti ospiti visto che, al suo interno, potevano rimanere soltanto donne e nuclei madre-bambino che avevano già ricevuto esito positivo da parte della commissione territoriale alla richiesta d'asilo politico. La ricerca etnografica⁷, ancora in corso, si è posta diversi obiettivi tra cui cogliere se e come si strutturassero legami deboli (Granovetter 1973) tra migranti /non migranti e quali idee o idiomi di libertà potessero esser colti e narrati. Nonostante si stia allargando ulteriormente il campo seguendo reti sociali che per definizione sono estremamente labili, la ricerca ha avuto ritmi sincopati. Ritmi scanditi, in una prima fase, dagli effetti dei decreti sicurezza che rendevano altamente instabili le relazioni costruite con le donne nelle strutture di accoglienza, con accelerazioni dettate dal campo ma anche dalle cornici di finan-

6 Si fa qui riferimento ai D. L. 04/10/18 n. 113, D.L. 14/06/2019 n. 53.

7 In questo articolo confluiscono alcuni dati di una ricerca in corso e finanziata dal progetto "Legami, Riproduzione e confini di Mobilità" (FAR Dipartimentale 2022 – Università di Modena Reggio Emilia, di cui sono responsabile) e gli esiti e le riflessioni avviate grazie alla partecipazione a diversi progetti di ricerca a partire dal 2018. In ordine cronologico: la borsa di studio per condurre, sotto la supervisione di Bruno Riccio, il progetto "Modi in comune. Silenti infrastrutture umane di convivialità", finanziato dalla fondazione ALSOS, poi una nuova borsa di studio e la partecipazione al progetto PRIN GAF (2017KFW5RJ) "Genealogies of African Freedom" PI A. Bellagamba.

ziamento della ricerca, sospensioni e spostamenti di piani di relazione – da quelle faccia a faccia a quelle a distanza – derivati dalla gestione epidemica del COVID-19, e ancora nuove ripartenze. In questo saggio, tra i diversi interlocutori di ricerca ovvero gli operatori/le operatrici, le donne migranti, le studentesse- *peer operators*⁸, i vicini di casa, madri non migranti legate da relazioni di prossimità e amicizia e i bambini, si prediligeranno alcuni frammenti etnografici inerenti alle madri e, in particolare, due tra coloro le quali hanno beneficiato nell'accoglienza del concomitante inserimento diretto e immediato⁹ dei bambini al nido e poi nella scuola dell'infanzia.

Le prime interviste¹⁰ sono state condotte dopo circa un mese e mezzo dall'avvio della ricerca: ho preferito creare una consuetudine alla mia presenza, andare nella loro casa con regolarità e partecipare per quanto possibile, alle attività routinarie. Questo ha permesso, nonostante una marcata diffidenza, l'apertura di un canale di comunicazione e, con alcune, di relazione. Come si governa la paura di scoprire, ancora una volta, storie difficili e rimanere impotenti? Nonostante il latente desiderio di sottrarsi l'opzione metodologica individuata è stata quella di "espormi". La scelta è stata quella di andare sul campo anche nei fine settimana e di farlo con mia figlia, che era vicina per età agli altri bambini della casa (Scheper Hughes 1987; Cornet, Blumenfeld 2015). Ho disobbedito alle regole implicite che l'apertura di un nuovo terreno comporta ritagliando voluti spazi di silenzio, non porre tutte le domande che avrei dovuto/potuto fare sul passato e cominciare la ricerca dal quotidiano, dal presente e, con calma, aprire spazi di conversazione (quando riuscivo) sul viaggio e ancora prima sul pre-viaggio migratorio, sul futuro (più facilmente evocato). Ho aspettato (nonostante le ricerche finanziate richiedano tempi sempre più rapidi di avvio e chiusura) e, con loro, ho cucinato, mi sono occupata dei bambini, le ho aiutate nello studio quando necessario. Con i limiti della condizione e dello status sociale di cui godo e che orienta il punto di vista, senza facili scorciatoie ho cominciato mettendo molti limiti alle domande da porre, cercando il tempo per farle e procedendo per tentativi talvolta maldestri. I dati e le riflessioni che discuto in questo articolo emergono per lo più dall'osservazione partecipan-

8 In questa definizione, data dalle organizzazioni coinvolte, rientrano quelle operatrici in servizio che sono studentesse universitarie con *background* migratorio oppure donne che, in precedenza, erano state ospiti dell'accoglienza.

9 I servizi 0-6 sono regolati da istituzioni locali in un'organizzazione di welfare territoriale che prevede tempistiche precise di bando e richiesta. L'organizzazione a cui si fa riferimento gestiva in concomitanza servizi educativi e di accoglienza e ha avviato sperimentazioni organizzative che mettessero insieme servizi e competenze per una più efficace risposta alle madri migranti in accoglienza.

10 In totale nelle diverse fasi di ricerca sono state realizzate 25 interviste a donne provenienti da Costa D'Avorio, Nigeria, Camerun. L'intervista non è lo strumento privilegiato di questa ricerca che si basa prevalentemente sull'osservazione partecipante, osservazione che ha consentito di individuare reti di relazioni e oggetti.

te che mi ha reso volutamente più partecipe di attività ludiche tra e con i bambini, di attività specifiche come cucinare insieme, o del supporto dato, in particolare a quattro donne, per studiare in lingua italiana e, infine, delle riunioni con operatori dell'accoglienza e di supervisione integrata – ideata dall'organizzazione – delle due équipes dell'accoglienza e del nido.

Il campo largo delle reti sociali non avrebbe potuto esser colto altrimenti. Il tempo frammentato della ricerca ha permesso di poter tornare più volte e incontrare nuove persone, fare esperienza etnografica e mediarla con quella che Leonardo Piasere (2009) definisce 'l'esperienza -e-basta', ovvero quell'esperienza biografica che si nutre di conoscenze maturate nello studio più generale delle migrazioni e, aggiungo, anche di quei fatti ed eventi in comune e talvolta inaspettati; in questo caso il sentirsi in bilico, se non in caduta, nel tempo epidemico.

Madri migranti e pratiche di libertà?

Ong (2006) nell'articolo *Experiments of Freedom*, dopo aver proposto una distinzione tra le libertà individuali positive (il diritto e la richiesta al governo di un lavoro, un alloggio e i mezzi di sussistenza) e quelle negative (che si riferisce all'interferenza dello stato nella libertà di espressione, movimento e diritto ad agire) suggerisce che l'articolazione di queste libertà trovi nuovi spazi di riconfigurazione negli spazi transnazionali e cita espressamente i gruppi di rifugiati che, imbattendosi sia in quelle negative che positive, cercano nuove visioni della libertà. Tra le donne migranti – gestanti e madri –, proprio per la loro caratterizzazione di vulnerabilità in cui libertà positive e negative si sovrappongono, possiamo aspettarci pratiche inaspettate di libertà? Altri studi e ricerche definiscono il percorso delle donne sulla soglia della riproduzione biologica come particolarmente delineato (Grotti *et al.* 2018), oltre che accelerato; il tempo riproduttivo rende le donne migranti soggetti da proteggere offrendo loro percorsi medico-clinici e alloggio (libertà positive) ma anche più stringenti controlli sul loro diritto alla mobilità (libertà negative). Come le donne migranti e i contesti d'immigrazione forgiavano idee sulla maternità? Come le strutture di accoglienza migranti – le cui prassi di governo umanitario trovano forme concrete in storie locali – declinano idee di libertà?

In Europa, gli studi di Luibhéid (2013) sulle donne gestanti all'arrivo in Irlanda connettono la condizione di gravidanza e il tempo di riproduzione al diritto del nascituro che, nascendo in questo paese, garantisce diritti anche alla madre. L'autrice sottolinea proprio come questo accesso al corpo della nazione attraverso i figli abbia reso, nel discorso pubblico, le donne in gravidanza icone "dello sfruttamento" del loro stato. Gli studi di Pamela Fedelman Savelsberg (2016b) rilevano come in Germania la cura dei bam-

bini piccoli – che è anche qui condizione per l’ottenimento di diritti a permanere in Europa – imponga alle madri migranti, e spesso sole, relazioni continue con servizi sanitari e educativi facendo divenire la riproduzione risorsa nell’esercizio dei diritti di cittadinanza. Al contrario, in Italia dove le donne, i bambini e le madri gestanti sono narrate come vittime eccellenti (Pinelli 2019), la riproduzione non è condizione per acquisire diritti di cittadinanza bensì condizione per acquisire un permesso temporaneo che copre la gestazione e i primi sei mesi di vita del figlio. Se dal punto di vista delle norme la gestazione e riproduzione aprono una breccia nel muro confinario, come la vulnerabilità – che si costruisce nella condizione e nelle prassi di operatori, professionisti sanitari e del diritto – crea un terreno per riconfigurare la permanenza e le idee di libertà?

Il desiderio di libertà, come scriveva Saba Mahmood (2001), è storicamente situato e va ricondotto agli altri desideri, aspirazioni e capacità di un soggetto posizionato da un punto di vista storico-culturale. Con questo in mente rifletterò, attraverso la selezione di alcuni frammenti etnografici e, in particolare, abbozzando le interazioni tra operatrici di accoglienza e due madri migranti, Gloria e Michelle, per leggere come le pratiche e i desideri di libertà trovino forma nelle strutture d’accoglienza che nutrono valori etico-morali e idee di comunità difformi.

Gloria, grazie al suo lavoro informale di parrucchiera, guadagna denaro e intreccia capelli e relazioni (Babou 2008, Jenkins 2019); relazioni che debordano dallo spazio dell’accoglienza, con donne italiane, talvolta madri di bambini che frequentano la stessa classe della figlia e amiche, che desiderano acconciature afro-style. Grazie a questa sua abilità lavorativa, alla buona competenza della lingua italiana, la simpatia e il contagioso buonumore Gloria acquisisce denaro, ma anche relazioni formali e informali che le permettono di attraversare l’accoglienza e coltivare le sue aspirazioni. Infatti, pur conservando il suo lavoro di parrucchiera nei ritagli di tempo, studia molto – e non solo la lingua italiana –, e si iscrive a un corso di formazione professionale aspirando a un lavoro riconosciuto e stabile. È vista dalle operatrici dell’accoglienza come una donna “autonoma”, capace di scegliere per sé e per la propria bambina cosa fare e come investire il denaro. È stata descritta come una donna che, con un po’ di supporto iniziale e aiuto nella cura della bambina grazie all’inserimento nel servizio nido, è riuscita a orientarsi nel contesto italiano con destrezza e a costruire relazioni – non solo con migranti – coltivando aspirazioni di mobilità sociale. Gloria è riuscita grazie alla figlia a esser socializzata (Strathern 1992; Grilli 2019) e ha saputo creare, con il suo lavoro informale, denaro (Babou 2008), relazioni stratificate e risorse da tramutare in capitale culturale. Ha ricomposto aspirazioni personali, condizioni possibili e micro-pratiche di libertà incarnando il soggetto libero/autonomo e capace di scegliere. Gloria fa anche parte di un’associazione di volontariato dove sporadicamente svolge lavoro a favore

degli anziani della città. Questo elemento, evidenziato per raccontarmi la capacità di Gloria di muoversi liberamente, risponde a valori comunitari localmente affermati ma si nutre di un ethos neoliberale che permea il linguaggio e filtra le esperienze. Sebbene questa donna risponda senza difficoltà a delle norme sociali e di genere riconosciute nel mondo dell'accoglienza, come le sta abitando? Gloria nelle riunioni della casa di accoglienza con l'auspicio di accelerare l'acquisizione della lingua italiana, accettava di buon grado di verbalizzare quanto venisse detto, si caricava del lavoro extra di pulizia in casa. Mentre le operatrici la definivano forte e gran lavoratrice lei, invece, per quanto determinata esprimeva spesso la fatica e iscriveva le sue azioni in orizzonti di gratitudine nei confronti delle persone incontrate, zelo nel rispetto delle regole. La sua capacità di aspirare si esprimeva nutrendosi delle opportunità e delle idee che circolavano nella sua vita bolognese: avere una casa e un lavoro stabile, un impegno volontaristico a favore "della comunità" dove viveva e un futuro di permanenza in Italia. Incarnava, agli occhi delle operatrici, il soggetto libero ma lei esprimeva e iscriveva le sue azioni, durante la permanenza nella struttura di accoglienza, dentro un registro più complesso. Il lavoro a cui aspirava e lo studio, per quanto fortemente desiderati e perseguiti con tenacia, si combinavano con ciò che lei individuava come aspettative del sistema accoglienza e della società italiana. Gloria, consapevole dell'irrigidimento del sistema accoglienza, coglieva in modo nitido le fibrillazioni delle misure legislative in materia d'immigrazione che rinnovavano anche le retoriche sulla distinzione e qualità dei migranti accettabili, ovvero coloro che erano definiti come rispettosi, lavoratori e/o eroi partecipi dei destini "degli italiani"¹¹. Nelle interazioni con le operatrici la determinazione, la lucidità e l'impegno nello studio erano appoggiati e valorizzati, proprio in nome della capacità di agire liberamente. Il lavoro dignitoso a cui aspirare e il lavoro informale, su cui si faceva finta di nulla, erano lo spazio di libertà di Gloria e contribuivano a tratteggiare un ritratto di donna libera, volitiva e determinata da sostenere in una fase così delicata come l'uscita prossima dall'accoglienza. Vi era però un terreno più scivoloso dove gli spazi di libertà creati da Gloria per sé e per la figlia, nata in migrazione, non sembravano più coincidere o aderire alle norme implicite del contesto d'accoglienza. L'autonomia emancipazionista che riconosceva-

11 Nel 2019 il Ministro dell'Interno italiano in carica riconobbe in modo premiale la cittadinanza a un giovanissimo ragazzo di origine egiziana per l'atto d'eroismo nel sequestro di un pullman scolastico. La notizia ebbe risonanza tra i migranti e nelle strutture di accoglienza dove, da mesi, si discuteva degli effetti delle nuove misure legislative. I media in quei giorni commentavano l'atteggiamento contraddittorio del Ministro; per gli osservatori e chi quotidianamente opera nei servizi a supporto delle istanze dei migranti, quell'atto di dono della cittadinanza poneva nuovi e ulteriori ostacoli al ripensamento della legge che riconoscesse lo *ius soli* o forme più blande. Per un approfondimento: <https://www.rivistailmulino.it/a/concedere-a-uno-per-negare-a-tutti>

no in Gloria non trovava, agli occhi delle operatrici dell'accoglienza, alcun riscontro nelle prassi educative della bambina. Quest'ultima, nonostante il raggiungimento dei quattro anni, non dormiva né mangiava da sola (quando era nella struttura di accoglienza) e queste modalità educative risultavano, alle operatrici dell'accoglienza e dei servizi educativi, incomprensibili e contraddittorie rispetto alle idee che avevano maturato su Gloria che, nell'educazione della bambina, trasgrediva l'immagine del soggetto autonomo. Gloria, pur aggirando le domande dirette delle operatrici, pensava che gli appunti che le si facevano non fossero fondati. Per lei, infatti, la bambina era piccola e tenerla con sé, dormire con lei, nutrirla era l'unico modo per vivere lo spazio, la confusione e i tempi della sua vita frenetica (studio, lavoro informale, impegni e cura della bambina) e di quelli condivisi nella struttura di accoglienza. Non è questa la sede per ripensare in profondità i malintesi sulla genitorialità (Taliani 2015; Beneduce, Taliani 2016; Tarabusi 2017) e le forme del materno agite bensì questa giustapposizione tra pratiche lavorative ed educative, che sembrerebbero disegnare spazi oppositivi del soggetto autonomo, necessitano di esser ricollocate dentro una genealogia della libertà, connessa al farsi dell'idea del soggetto autonomo che innerva il contesto di analisi e permette di ri-annodare gli impliciti che temperano e regolano le rappresentazioni emancipazioniste delle madri.

La libertà, così come si è configurata nelle società occidentali da metà del XIX secolo, ha sviluppato un corollario di idee sull'autonomia del soggetto. In particolare, il corollario di idee riguarda la capacità del soggetto di portare a termine i compiti, agire delle scelte e la sua responsabilizzazione nei confronti della società che abita, così come sul benessere familiare. Quest'ultimo infatti è lo spazio cruciale per saldare il bene pubblico della salute, dell'ordine sociale e buona vita e quelli che vengono definiti desideri individuali (Rose 2009). Gloria porta a termine tutti i compiti, agisce delle scelte, si rende responsabile della società che abita personificando il soggetto autonomo delle società occidentali contemporanee ma poi deborda e trasgredisce alcune norme del materno educativo e dello spazio familiare in cui la madre non educa, apparentemente, la figlia come soggetto autonomo.

Nel corso del XIX e XX secolo, sostiene Nikolas Rose (2009), possiamo tracciare i processi e le tecnologie che hanno permesso l'affermarsi in alcuni paesi liberali dell'Occidente di idee diffuse di libertà. Lo studioso analizza i dispositivi, le pratiche e le relazioni che non solo connettono il sé ai gruppi sociali ma sollecita l'osservazione, a livello molecolare, del farsi e disfarsi della libertà e delle sue contestazioni e dell'ethos del soggetto autonomo e libero che assume pregnanza negli spazi socioculturali oggetto d'indagine. Propone di rileggere la libertà del soggetto in relazione all'affermazione dell'autonomia, al consumo e ai saperi terapeutici.

Le madri migranti in accoglienza sono un buon soggetto per pensare e testare le riflessioni proposte. Nelle strutture di accoglienza per le madri

migranti vi è una pressione costante verso la costruzione di soggetti autonomi (donne ma anche bambini che spesso non lo sono ritenuti abbastanza, come nel caso della figlia di Gloria), un'attenzione alle pratiche di consumo – vestiario, accessori e cibo pronto o in scatola – e infine, saperi terapeutici (psicologici/psichiatrici) che vengono mobilitati. In questo articolo, per una semplice economia di spazio argomentativo, tralascio i saperi terapeutici e analizzo nell'accoglienza del contesto bolognese le pratiche e l'ethos di elaborazione del soggetto autonomo per capire, attraverso le visioni e le trasgressioni delle condotte ritenute coerenti, se vi siano spazi concreti di tensione e disvelamento degli impliciti culturali.

Michelle, 31 anni, camerunense ha con sé un figlio di 3 quando la incontro; ne ha lasciati alla sorella altri due, poco più grandi, di 6 e 8 anni. Sta svolgendo il suo percorso formativo per avere il titolo di parrucchiera in Italia, un lavoro che già faceva prima di migrare e che, al contrario di Gloria, spera di continuare a fare sino ad aprire un suo salone di bellezza¹² (Babou 2008; Omotoso 2018; Jenkins 2019). Michelle spende, per le operatrici, molto denaro in consumi ritenuti superflui e accumula vestiti, borse, scarpe, prodotti di bellezza, per quello che lei chiama “il tempo che verrà”. Ha gli armadi e le valigie¹³ colme e questo desta qualche difficoltà nella vita quotidiana dentro la struttura di accoglienza, ma Michelle riferisce che l'accumulo è necessario per far fronte a quello che accadrà quando dovrà lasciare l'accoglienza. Ritiene, infatti, che avrà vestiti a sufficienza per il bambino il cui corpo cresce, per lei e per il lavoro che farà e potrà sempre vendere o, eventualmente, scambiare qualcosa. Michelle, che per le operatrici consuma, accumula cose che per lei sono benessere e ricchezza, sceglie beni e vestiti pensandosi già in quello che definirei il futuro anteriore, il futuro che si realizza al compiersi di un'azione specifica. Quando incontro Michelle la sua permanenza nella struttura di accoglienza si sta per concludere e ha ottenuto lo status di rifugiata; parla esclusivamente del suo futuro che connette in modo stringente al passaggio che l'aspetta. Il futuro che racconta non è un tempo lontano o di speranza (Kleist, Janzen 2016) ma un tempo diverso, è il tempo immaginato al di fuori dell'accoglienza per cui sta già accumulando risorse materiali e immaginate. Il tempo di Michelle ripensa al sé nel compimento di determinate condizioni; lei narra e comincia già ad abitare il suo futuro anteriore. Michelle non sta consumando, lei stessa racconta a lungo di tutti i vestiti e borse avuti da amiche, colleghe e conoscenti, di tutti i vestiti e i giochi ricevuti da altre madri conosciute con il figlio alla scuola dell'infanzia. Michelle accumula e spende del denaro in attrezzi del lavoro che conta di fare, in oggetti e

12 Il tema della bellezza connesso a una politica della razza, che è un campo in rapido sviluppo in ambito socio-antropologico, non è qui volutamente trattato.

13 Sul tema dell'accumulo, emerso ripetutamente nella ricerca sul campo, e del valore delle cose per l'affermazione della soggettività, si veda Marabello (2020).

beni che scambia già nella struttura di accoglienza dove ha costruito relazioni solide con almeno due donne della sua età e una molto giovane, tutte l'aiutano nella cura del figlio. Se dal punto di vista di Michelle, i beni e le cose sono considerate oggetti di potenziale scambio ma soprattutto ricchezza, le operatrici definiscono questa madre migrante come poco capace di contenere gli impulsi di acquisto e poco capace di gestire il denaro. I comportamenti di Michelle, che risultano del tutto plausibili a una lettura africanistica della produzione di ricchezza che connette beni, persone e forme di accumulo (Miers, Kopytoff 1977; Berry 1989; Guyer 1995), non sono leggibili in termini di mero consumo. Eppure, qualora queste pratiche fossero solo consumo, anche sul piano di riflessione proposto da Rose (2009) sulle definizioni del soggetto autonomo, Michelle, che cerca di negoziare con le operatrici, che accumula risorse e beni pianificando il lavoro e la sua uscita dall'accoglienza non sta esercitando la sua libertà? La libertà di questa donna, colta solo nelle pratiche di consumo e non nell'immaginazione di futuro, non è ben valutata dall'accoglienza perché trasgredisce alcune norme implicite sui soggetti ineguali e/o poveri. Ma per Rose il soggetto libero è un soggetto che consuma, agisce la sua scelta e nel mercato è pensato come libero di scegliere. Eppure, queste pratiche di inaspettata libertà, che implicano una forte componente deliberativa (Miller, Lukes 2020) e un'aspirazione di futuro sono inconcepibili nel *frame* dell'accoglienza. Sono proprio le qualità del soggetto, che Rose definisce come proprie della storia recente delle società occidentali, che nelle pratiche dell'accoglienza stentano a esser riconosciute. Il misconoscimento pertiene l'alterità ospitata – che potrebbe far pensare che Michelle non consuma ma concretizza il suo “wealth in goods” (Guyer 1995) – ma anche le storie, peculiari e locali, che ricombinando idee sull'autonomia e su cosa definisca il soggetto libero, innervano l'accoglienza in Italia e supportano, come in questo caso, processi di elaborazione della libertà permettendoci però di intravedere le aporie del contesto d'immigrazione.

L'organizzazione che gestiva le strutture di accoglienza aveva una matrice laica volta a sostenere le donne madri, al suo interno aveva molte operatrici e coordinatrici giovani e con alti profili di studio; agiva con strategie organizzative orientate a limitare l'asimmetria tra operatrici e beneficiarie. Le relazioni personali erano intense e vi era una creativa valorizzazione dei saperi tra le operatrici, e i loro *networks*, per inventare occasioni di scambio con non migranti e supportare la conciliazione lavoro/cura delle madri migranti e la crescita dei bambini nati in migrazione. L'ethos della madre come soggetto autonomo si nutriva di idee locali sull'appartenenza alla “comunità” e l'operosità. Era, infatti, fortemente connesso, e sin da subito, al lavoro offrendo possibilità non scontate in accoglienza con servizi di supporto nella cura dei bambini. Le donne ospiti, infatti, potevano beneficiare dell'inseri-

mento dei loro figli nei servizi nido e educativi¹⁴; le operatrici ritenevano così di disegnare spazi di libertà per le madri, percorsi per una vita dignitosa e piena. Si ricorda che in Emilia-Romagna le sperimentazioni e i piani di sviluppo dei servizi 0-6 sono stati promossi dall'attivismo delle donne e hanno largamente anticipato le istituzioni nazionali della scuola materna e piani per la costruzione degli asili nido (Crivellaro, Tarabusi 2021). Questo elemento di storia locale aiuta a filtrare meglio l'operato dell'accoglienza. Per conciliare lavoro e cura familiare, dal punto di vista delle operatrici dell'accoglienza e dei servizi educativi, le madri migranti dovevano sviluppare, nel periodo limitato di permanenza nelle strutture, tutte quelle competenze necessarie a orientarsi nella società di destinazione e nelle plurime reti sociali e di eventuale supporto.

L'attenzione sulle madri migranti, nonostante lo specifico vertice di osservazione, permette di esplorare il tempo prossimo – frammentato e interrotto – e quello del futuro che è duplice perché include anche quello dei figli che crescono. I processi migratori s'inscrivono sul corpo e sull'esperienza vissuta orientando e plasmando, almeno potenzialmente, idee di dignità, libertà e benessere, siano esse mancate, realizzate o a cui si aspira, restituendoci immagini dei contesti di arrivo e delle ideologie locali di ciò che costituisca la libertà delle donne, il lavoro o la cura dei bambini. Si disegnano così mappe sempre più disomogenee e, talvolta, rarefatte dell'accoglienza.

Conclusioni

Le madri nate in migrazione permettono un'analisi a più livelli: da un punto di vista macro esse riescono nei regimi di mobilità (Glick Schiller, Salazar 2013) multipla e nell'irrigidimento dei confini a superare – in nome della vulnerabilità socio-giuridica – i dispositivi di blocco e filtraggio dei migranti. La condizione specifica di donne vulnerabili e sulla soglia della riproduzione pone questioni cruciali: la rappresentazione delle stesse come vittime eccellenti o da salvare, le possibilità concrete di percorsi di accoglienza che si intrecciano al corpo e alla salute. Nell'ottica di questa ricerca, in cui il fuoco di analisi si sposta dalle prime fasi di arrivo a un tempo posticipato in cui le madri migranti hanno abitato luoghi, costruito relazioni socio-simboliche e conosciuto il contesto di destinazione, l'attenzione si concentra sugli scarti e le diffrazioni di senso su alcuni concetti cardine, e costantemente sottraccia nell'accoglienza, l'ethos di libertà e il corollario di emancipazione che porta con sé. D'accordo con Barbara Pinelli (2021) la tensione analitica è spostata sulla trasgressione dei confini che le donne – in questo caso madri

¹⁴ Il d. lgs 65/2017 ha istituito un sistema integrato di servizi educativi nido e scuola dell'infanzia definiti servizi 0-6. Questi servizi che sono municipali, statali e privati condividono una cornice pedagogica comune.

migranti – agiscono sulle condotte di genere ma si prova a vedere come la trasgressione su alcuni piani, pur comportando anche incomprensioni, lasci intravedere quei piani di elaborazione del sé in cui le storie e ideologie locali (sul lavoro come libertà e sul ruolo dei servizi educativi per le donne, sulle idee di consumo/accumulo di beni) forgi i modi di costruire le logiche dell'accoglienza migranti, ne influenzano le eterogenee pratiche locali restituendoci idee sulle società d'arrivo. I dati etnografici sono stati testati e interrogati con il supporto di una letteratura antropologica e storico-politologica sulla libertà provando a cogliere se la categorizzazione concettuale del soggetto libero, così come elaborata in Occidente, potesse avere un'efficacia euristica nell'interpretare le pratiche di libertà di Michelle e Gloria nel tempo bio-storico¹⁵ e nella relazione con un contesto locale delimitato.

Le madri migranti, spesso vessate dalle istituzioni, sono oggetto di azioni e riflessioni molteplici in accoglienza dove saperi specialistici plurimi intervengono per supportare, regolare, istruire, e fornire indicazioni in particolare sulla genitorialità che qui non prendo in esame diretto. La tensione etnografica ha mirato, in questo testo, piuttosto a cogliere come le norme sociali e di genere, più o meno sottaciute o implicite agiscano nelle relazioni tra soggetti in accoglienza e tra migranti e istituzioni/ servizi provando a interrogare, se pur brevemente, spazi di autodeterminazione inediti: il lavoro, il denaro e il consumo. Proprio questi spazi ci restituiscono traccia delle idee che circolano e sono sedimentate nel contesto locale d'accoglienza nutrendo le azioni e le rappresentazioni del sé, delle aspirazioni e dell'immaginato futuro. Infine, è proprio il futuro anteriore di Michelle e il futuro immaginato, e spesso evocato, di Gloria che hanno trovato spazio e descrizione in questo testo perché il tempo che spesso è posto sotto analisi nelle migrazioni non è quello in cui il tempo di medio e lungo termine dialoga con quello interrotto (Pine 2014) bensì è quello sospeso, quello dell'attesa (Hage 2009). Questa specifica analisi sulle madri nate in migrazione, proprio per l'oggetto di ricerca, implica una riflessione sulla temporalità più articolata dove il tempo prossimo – frammentato – si confronta con la cogenza di un figlio che cresce in migrazione e con la prospettiva immediatamente duplice che l'esperienza del materno porta con sé.

Bibliografia

Albahari, M., (2015), *Crimes of Peace: Mediterranean Migration in the World's Deadliest Border*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.

15 Con l'accezione bio-storico intendo qui esplicitare il tempo biologico, del genere e quello, più puntuale, del vivere che risente di ideologie locali e processi più ampi come le condizioni di viaggio e la chiusura delle rotte.

- Appadurai, A., (2014), *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Milano, Raffaello Cortina.
- Babou, C. A., (2008), Migration and Cultural Change: Money, “Caste,” Gender, and Social Status among Senegalese Female Hair Braiders in the United States, *Africa Today*, 55, 2, pp. 3-22.
- Beneduce R., (2015), The Moral Economy of Lying: Subjectcraft, Narrative Capital, and Uncertainty in the Politics of Asylum, *Medical Anthropology Cross Cultural Studies in Health and Illness* 34, 6, pp. 551-571.
- Beneduce, R., Taliani, S., (2016), “Discrepancies in Nigerian. The genitorship of immigrant mothers between bureaucratization and epistemic violence”, Convegno ANUAC *Un'antropologia impegnata in un mondo in crisi. Famiglie, genere, generazioni* (Torino, 7-9 novembre).
- Berry, S., (1989), Social Institutions and Access to Resources, *Africa: Journal of International African Institute*, 59, 1, pp. 42-55.
- Biehl, J. Petryna, A., eds., (2013), *When People Come First: Critical Studies in Global Health*, Princeton, Princeton University Press.
- Brown, W., (1995), *States of Injury. Power and Freedom in Late Modernity*, Princeton, Princeton University Press.
- Chakkour, S., de Koning, A., (2023), Legal Precarity, Migrant Mothering and the Space of Hesitation in Paris, *Ethnic and Racial Studies*, 46, 2, pp. 275-294.
- Ciabbari, L., (2020), *L'imbroglione Mediterraneo. Le migrazioni via mare e le politiche della frontiera*, Milano, Raffaello Cortina.
- Constable, N., (2014), *Born Out of Place. Migrant Mothers and the Politics of International Labor*, Berkeley, University of California Press
- Cornet, C., Blumenfeld, T., (2015), *Doing Fieldwork in China... With Kids! The Dynamics of Accompanied Fieldwork in the People's Republic*, Copenhagen, NIAS- Nordic Institute of Asian Studies Press.
- Cuttitta, P., (2012), *Lo spettacolo del confine. Lampedusa fra messa in scena e produzione della frontiera*, Milano, Mimesis.
- Crivellaro, F, Tarabusi, F., (2021), Madri d'altrove e welfare educativo per l'infanzia: alleanze ambivalenti fra spazi di cura e saperi materni, *Antropologia*, 8, 3, pp.187-207.
- Fassin, D., (2019), *Vite ineguali. Quanto vale un essere umano*, Milano, Feltrinelli.
- Fassin, D., Rechtman, R. (2009), *The Empire of Trauma: An Inquiry into the Condition of Victimhood*, Princeton, Princeton University Press.
- Feldman-Savelsberg, P., (2016a), *Mothers on the Move: Reproducing Belonging between Africa and Europe*, Chicago, Chicago University Press.
- Feldman-Savelsberg, P., (2016b), Forging Belonging through Children in the Berlin-Cameroonian Diapora, in Cole, J., Groes C., eds., *Affective Circuits. African Migration to Europe and the Pursuit of Social Regeneration*, Chicago, Chicago University Press, pp. 54-77.

- Gaibazzi, P., Bellagamba, A., Dünwald S., eds., (2017), *Eurafrican Borders and Migration Management: Political Cultures, Contested Spaces and Ordinary Lives*, New York, Palgrave Macmillan.
- Giuffrè, M., (2007), *Donne di Capo Verde. Esperienze di antropologia dialogica a Ponta do Sol*, Roma, CISU.
- Glick-Schiller, N., Salazar, N., (2013), Regimes of Mobility Across the Globe, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 39, 2, pp. 183-200.
- Granovetter, M., (1973), The Strength of Weak Ties, *American Journal of Sociology*, 78, 6, pp. 1360-1680.
- Grilli, S., (2019), *Antropologia delle famiglie contemporanee*, Roma, Carocci.
- Grotti, V., Malakasis, C., Quagliariello, C., Sahraoui, N., (2018), Shifting Vulnerabilities: Gender and Reproductive Care on the Migrant Trail to Europe, *Comparative Migration Studies*, 6, 1, pp.1-18.
- Guyer, J., (1995), Wealth in People, Wealth in Things, *Journal of African History*, 36, pp. 83-90.
- Hage, G., (2009), *Waiting*, Melbourne, Melbourne University Press.
- Heil, T., (2020), *Comparing Conviviality. Living with difference in Casamance and Catalunya*, Switzerland, Palgrave MacMillan.
- Illich, I., (1973), *Tools for Conviviality*, New York, Harper & Row.
- Jenkins N. D., (2019), Contested Identities: African Diaspora and Identity Making in a Hair Braiding Salon, *Journal of Contemporary Ethnography*, 48, 6, pp. 806-835.
- Kleist, N., Janzen, J., (2016), Introduction: Hope over Time-Crisis, Immobility and Future-Making, *History and Anthropology*, 27, 4 pp. 393-392.
- Luibhéid, E., (2013), *Pregnant on Arrival. Making the Illegal Immigrant* Minneapolis, London, Minnesota University Press.
- Mahmood, S., (2001), Feminist Theory, Embodiment, and the Docile Agent: Some Reflections on the Egyptian Islamic Revival, *Cultural Anthropology*, 16, 2, pp. 202-236.
- Marabello, S., (2020), La valigia. Madri, cose e spazi domestici temporanei nelle migrazioni forzate, in Ascari, P., (a cura di), *Oggetti Contesi. Le cose nella migrazione*, Milano, Mimesis, pp. 21-35.
- Marabello, S., Riccio, B., (2020), Spazi di convivialità? Convivere e coabitare con i migranti in Italia. Introduzione, *Antropologia Pubblica*, 6, 2, pp. 25-32.
- Miers, S., Kopytoff, I., eds., (1977), *Slavery in Africa: Historical and Anthropological Perspectives*, Madison, University of Wisconsin Press.
- Miller, K. J. L., Lukes, S., (2020), The Other Side of Freedom: on the Sociality of Ethics. *Anthropological Theory*, 20, 4, pp. 414-437.
- Novicka, M., Vertovec, S., (2014), Introduction. Comparing Convivialities: Dreams and Realities of Living-with-Difference, *European Journal of Cultural Studies*, 17, 4, pp. 341-356.

- Omotoso, S. A., (2018), Human Hair: Intrigues and Complications. *Africology: The Journal of Pan African Studies*, 12, 8, pp.1-5.
- Ong, A., (2003), *Da rifugiati a cittadini. Pratiche di governo nella nuova America*, Milano, Cortina.
- Ong, A., (2006), Experiments with Freedom. Milieus of the Human, *American Literary History*, 18, 2, pp. 229-244.
- Parreñas, R., (2001), Mothering from a Distance: Emotions, Gender and Intergenerational Relation in Filipino Transnational Families. *Feminist Studies*, 27, 2, pp. 361-390.
- Pine, F., (2014), Migration as Hope: Space, Time, and Imagining the Future, *Current Anthropology*, 55, n. s. 9, pp. 95-104.
- Piasere, L., (2009), L'etnografia come esperienza, in Cappelletto, F., (a cura di), *Vivere l'etnografia*, Firenze, SEID, pp. 65-77.
- Pinelli, B., (2017), Salvare le rifugiate: gerarchie di razza e di genere nel controllo umanitario delle sfere di intimità, in Mattalucci, C., a cura di, *Antropologia e riproduzione. Attese, fratture e ricomposizioni della procreazione e della genitorialità in Italia*, Milano, Raffaello Cortina Editore, pp. 155-186.
- Pinelli, B., (2019), *Migranti e Rifugiate. Antropologia. Genere e Politica*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Pinelli, B., (2021), Teleologie di emancipazione, senso del sé, trasgressioni. Fratture nella lettura di biografie violate e dell'azione nelle istanze di protezione, *Antropologia*, 8, 1, pp. 119-140.
- Ponti, G., (1928), La casa all'italiana, *Domus*, pp. 7-56.
- Quagliariello, C., (2019), Salute riproduttiva, genere e migrazioni. Il continuum di violenze nei vissuti di donne e madri 'dalla pelle nera', *Mondi Migranti*, 1, pp. 195-216.
- Quagliariello, C., (2021), *L'isola dove non si nasce. Lampedusa tra esperienze procreative, genere e migrazioni*, Unicopli, Milano.
- Ribeiro Corossacz, V., (2004), *Il corpo della nazione. Classificazione razziale e gestione sociale della riproduzione in Brasile*, Roma, CISU.
- Rose, N., (2009), *Powers of Freedom. Reframing Political Thought*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Sahraoui, N., (2020), Gendering the Care/Control Nexus of the Humanitarian Border: Women's Bodies and Gendered Control of Mobility in a European Borderland, *Environment and Planning D: Society and Space*, 38, 5, pp. 905-922.
- Sbriccoli, T., Perugini, N., (2012), Dai paesi di origine alle Corti italiane. Campi, diritto e narrazioni nella costruzione della soggettività dei rifugiati, *AM Rivista della Società Italiana di Antropologia Medica*, 33-34 pp. 95-128.

- Scheper Hughes, N., (1987), A Children's Diary in the Strict Sense of the Term: Managing Culture Shocked Children in the Field, in Cassel J., ed., *Children in the field: Anthropological Experiences* pp. 217-236.
- Silverstein, P. A., (2005), Immigrant Racialization and the new Savage Slot: Race, Migration and Immigration in the New Europe, *Annual Review of Anthropology*, 34, pp. 363-384.
- Sorgoni, B., (2011), Storie, dati e prove. Il ruolo della credibilità nelle narrazioni di richiesta di asilo, *Parole Chiave*, 46, pp. 113-131.
- Sorgoni B., (2013), Chiedere asilo. Racconti, traduzioni, trascrizioni, *Antropologia*, 15, pp. 131-151.
- Strathern, M., (1992), *After Nature. English Kinship in the Late Twentieth Century*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Taliani, S., (2011), Il passato credibile, il corpo impudico. Storia, violenza e trauma nelle biografie di donne africane richiedenti asilo in Italia, *Lares*, 77, 1, pp. 135-158.
- Taliani, S., (a cura di), (2015), Il rovescio della migrazione. Processi di medicalizzazione, cittadinanza e legami familiari, *AM, Rivista della società italiana di antropologia medica*, pp. 39-40.
- Taliani, S., (2019), *Il tempo della disobbedienza. Per un'antropologia della parentela nella migrazione*, Verona, Ombre Corte.
- Tarabusi, F., (2017), Quando nasce una madre. Cura, servizi e maternità nelle esperienze delle donne migranti: un approccio etnografico, *AG-About Gender*, 6, pp. 240-284.
- Ticktin, M., (2011), The Gendered Human of Humanitarianism: Medicalising and Politicising Sexual Violence, *Gender & History*, 23, 2, pp. 250-265.
- Ticktin, M., (2017), Invasive Others: toward a contaminated world. *Social Research: An International Quarterly*, 84, 1, pp. xxi-xxxiv.
- Vacchiano, F., (2011), Discipline della scarsità e del sospetto: rifugiati e accoglienza nel regime di frontiera, *Lares*, 27, 1, pp. 181-90.
- Vacchiano, F., (2012), Minori che migrano soli. Strategie di movimento e progetti di confinamento in Saquella S., Volpicelli S., (a cura di), *Migrazione e Sviluppo: una nuova relazione?* Roma, Nuova Cultura, pp. 99-123.